

GAETANO NICASTRO  
Socio corrispondente

## L'EMIGRAZIONE ALLA ROVESCIA (Dal Lago di Como alla Sicilia)

1. - Percorrendo la strada statale 340 lungo la sponda occidentale del Lago di Como, tuttora chiamata "Regina", che una persistente leggenda vuole in onore della regina Teodolinda la quale l'avrebbe fatta tracciare. tra splendidi scorci su uno dei più bei laghi d'Italia, sorpassata Giulino di Mezzegra e raggiunta Dongo, località entrambe più note per i fatti legati alla fine della seconda guerra mondiale, ci si imbatte, sulla sinistra, in erte strade che si arrampicano su per la montagna. Affrontando ripetuti tornanti, mentre i panorami si fanno sempre più vasti, fino a dominare buona parte del lago, lo sguardo si estende persino, al di là del promontorio di Bellagio, a quel "ramo" immortalato dal Manzoni: da Dongo, per la Valle dell'Albano, si raggiungono Stazzona, Germasino e Garzeno; la valle del Liro conduce, da Gravedona, a Peglio, Livo e Dosso Liro, mentre da Domaso e dalla valle del Livo si perviene a Vercana e Montemezzo, cui seguono i monti di Gera Lario e di Sorico. Tanti piccoli borghi dove la vita scorre tranquilla, arrampicati lungo i costoni della montagna, stretti tra la loro parrocchiale ed il municipio ed orgogliosi della loro identità, tanto da reggersi in comuni autonomi, anche se nessuno raggiunge quel numero minimo di abitanti imposto dalla legge.

A chi si ferma sulle piccole ma ordinate piazze, magari per ammirarne gli splendidi panorami che vi si stendono dinanzi, non di rado accade, nel silenzio diafano dei luoghi, di sentire risuonare, nel richiamo che una madre rivolge alla figlia, un nome noto: ... Rosalia, ... Lia. Viene spontaneo pensare ad uno degli epigoni di quella massiccia emigrazione che nell'ultimo dopoguerra e per tanti degli anni cinquanta

dalla Sicilia si è rivolta alla Lombardia (come al Piemonte) per cercarvi lavoro e condizioni migliori di vita: molti di noi ricordano quei treni affollati e poi quel treno eufemisticamente denominato “del Sole” che in tantissime ed ormai inimmaginabili ore conduceva sfiniti lavoratori, con le loro valige di cartone, in quelle regioni ancora lontane. Ma chi sarebbe stato tanto ardimentoso da prendere dimora in luoghi che già a prima vista si avverte poter contare soltanto su una grama economia agricola e sul piccolo allevamento, trovando il loro naturale sfogo nei comuni a valle ed ancor di più, attualmente, nella vicina Svizzera? Il dubbio si trasforma in stupore allorché, appressandosi alla vecchia parrocchiale di Peglio, che anticipa il paese, oggetto di un accurato restauro, si notano tre cippi appostivi di recente su uno dei quali si legge: “*Palermo ... la meta del sogno*”. Lo stupore aumenta se si entra in una delle tante chiese sparse per le valli, ben tenute e linde, ricche di affreschi e di stucchi, quasi tutti di buona fattura, anche se non attribuiti od attribuibili a nomi noti, e normalmente risalenti al Seicento ed al Settecento, ove ripetutamente si legge, con le date, che a quei secoli si riferiscono, la scritta: “*expensis scolae Panormi*” (talvolta deturpata, da un pittore illetterato, in “*scollae*”), “*expensis scholarium siciliensium*”.

A sciogliere l'enigma soccorre uno scrittore del Seicento, Sigismondo Boldoni, professore dell'università di Pavia, che nel suo *Larius*, pubblicato ad Avignone nel 1616, così descrive gli abitanti del Lario: “*in universum sunt ingenio prompti, valentes viribus, armis et laboribus assueti, mercaturae dediti, mutandarum sedium cupidi, in negotiationibus callidi, frugi atque industrii*” ed aggiunge “*...in exterarum gentes proficiscuntur, rei que parandae enixe dediti, auctis plerumque fortunis, domum redeunt. Ii et pecuniam colunt...et insigne, ad omnia obeunda dexteritatem ac ingenium habent*” (“La gente del Lario, in generale, è di ingegno pronto, robusta, abituata alle armi ed alle fatiche, dedita al commercio, desiderosa di cambiar dimora, astuta nei traffici, onesta e laboriosa...I Comensi emigrano, dediti a far denaro a tutta possa; e quando hanno fatto fortuna, ritornano generalmente in patria: Essi adorano il denaro...posseggono abilità ed ingegno per attendere a qualsiasi occupazione”). L'autore subito dopo aggiunge: “*in Siciliam transmigrare consueverunt qui a Rhaetionico ad Suricum montes incolunt, et Panormi ac Messanae mercaturam exercere*” (“gli abitanti delle montagne tra Rezzonico a Sorico sono soliti emigrare in Sicilia ed

esercitano il commercio tra Palermo e Messina”<sup>1</sup>).

Il Boldoni, benestante e “tutto chiuso nella torre d’avorio dei suoi studi” non poteva comprendere che quella *cupiditas*, quella bramosia, non derivava da spirito d’avventura o da desiderio smodato di far denari, quanto dalla necessità di guadagnare per vivere, anche a costo di spostarsi in luoghi lontani, propensi com’erano – i “*lariani populi*” – “alle lotte ed alle fatiche” ed adatti “a qualsiasi occupazione”. Ancora in epoca recente il richiamo degli stagnini ambulanti (*magnan*) della Val Cavargna, i quali percorrevano periodicamente, nelle stagioni più clementi, l’intera Lombardia, alle più strette necessità di vita espressamente ed ironicamente si riferiva<sup>2</sup>.

2. - Il fenomeno non ha nulla a che vedere con quelle antiche migrazioni di popolazioni nella Sicilia del XII secolo, che solo impropriamente sogliono denominare “lombarde”, in realtà provenienti dalle terre al di là del Po ed in particolare dal Piemonte e dalla Liguria, oltre che dalla Lombardia, già presenti fra le genti del conte Ruggero durante la conquista e che in maggior numero affluiranno nell’Isola dopo il matrimonio del Conte con Adelaide del Vasto (la futura madre di Ruggero II), celebrato nel 1089, ed all’epoca di Federico II, insediandosi stabilmente in centri quali Piazza Armerina, Nicosia, Aidone e Sperlinga in provincia di Enna, Novara di Sicilia, S. Fratello, S. Lucia, Francavilla

---

<sup>1</sup> S. BOLDONI, *Larius ad Herculem Sfondratum. Accedunt Carmina selecta atque Epistulae XVII*, in *Larius*, I. *Dalle origini alla fine del Seicento*, dir. da G. Miglio, Alfieri, Milano, 1959, pp. 337-338 (trad. di M. Belloni Zecchinelli).

<sup>2</sup> “*ch’l stagna, che ‘l peza – che ‘l peza de ram – ch’l moer de fam*”: “(è qui lo stagnino!) che stagna e rappezza, rappezza col rame...e muore di fame!”. M. BELLONI ZECCHINELLI – L. M. BELLONI, *L’antica emigrazione dalle sponde orientali del Lario*, Lions Club Menaggio, Menaggio 1984, p. 8. E’ rimasto impresso anche uno dei discorsi del Presidente della Confederazione Elvetica in occasione della festa nazionale del 1° agosto, nel quale si ricordava l’epoca in cui gli stessi Svizzeri erano costretti ad emigrare (proprio da noi, a Catania, sono noti alcuni personaggi di origine svizzera, che qui hanno trovato affermazione).

di Sicilia e Militello in provincia di Messina, Randazzo, Paternò e Maniace in provincia di Catania e infine Butera, in provincia di Caltanissetta, dove tuttora permangono, nel dialetto, elementi degli originari linguaggi gallo-italici<sup>3</sup>.

I rapporti non erano successivamente cessati, ma si trattava di singole personalità, soprattutto artistiche, venute in Sicilia e qui spesso stabilmente stabilitesi nel corso dei secoli successivi, che hanno contribuito ad arricchire la nostra Isola con le loro opere: basti menzionare, fra tutti, Domenico Gagini, giunto in Sicilia nel 1463, capostipite di una illustre dinastia di scultori, i pittori Polidoro da Caravaggio, Vincenzo da Pavia e Sofonisba Anguissola, l'ingegnere militare Antonio Ferramolino da Bergamo, per limitarci ai maggiori<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Due sorelle di Adelaide furono contemporaneamente promesse in sposi ai figli del Conte, Goffredo e Giordano, mentre il fratello Enrico ne sposerà la figlia di un precedente matrimonio, Flandina. L. VILLARI, *Note sui comuni lombardi di Sicilia*, in A.S.M., s. III. IX-X (1957-1959), pp. 137-188, part. pp. 151-164. Fra l'ampia bibliografia, da ultimo, P. HAMEL, *Adelaide del Vasto regina di Gerusalemme*, Sellerio, Palermo 1997. E' noto che delle colonie lombarde e del loro dialetto si è occupato anche il nostro Leonardo Vigo, nella *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*. III. *Opuscoli inediti e rari*, Catania 1878, e pubblicando i canti di San Fratello e di Piazza nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania 1870-1874, rist. an. Bologna, Forni 1970, pp. 706-728, opere che suscitavano vaste polemiche.

<sup>4</sup> F. MELI, *Costruttori e lapicidi del Lario e del Ceresio nella seconda metà del '400 in Palermo*, in *Arte e Artisti dei Laghi Lombardi*. I. *Architetti e scultori del Quattrocento*, Soc. Arch., Como 1959, pp. 207-243; ID., *Attività artistica di Domenico Gagini in Palermo (1459-1492) Revisioni, aggiunte e conferme*, ivi, pp. 245-263; G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV-XVI*, Palermo 1880-1883; A. BARRICELLI, *La pittura in Sicilia dalla fine del Quattrocento alla Controriforma*, in *Storia della Sicilia*, X, Soc. Ed. St. Nap. e Sic., Napoli 1981, pp. 3-72; TADINI G., *Ferramolino da Bergamo*, Pol. Bolla, Bergamo 1977. La cremonese Anguissola, in Sicilia tra il 1571 ed il 1580 e dal 1624 al 1625, è sepolta a Palermo, nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi: MALIGNAGGI D., *Sofonisba Anguissola a Palermo*, Palermo, 1982.

3. - Già il Cinquecento era stato per l'Alto Lario un secolo particolarmente tormentato, aprendosi con una invasione dei Grigioni, che si erano spinti, dopo aver saccheggiato Sorico, fino a Musso finché non ne erano stati cacciati dai Francesi. Erano passati pochi anni allorché, nel 1523, un avventuriero, Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, dei Medici di Nosiglia, (una delle più importanti diramazioni del ramo milanese dei Medici di Firenze - 1495-1555), si era impadronito del castello di Musso e, proclamatosi "*Signore delle Tre Pievi*" aveva iniziato a spadroneggiare sulle terre del Lago, anche per mezzo di una forte flotta, e fino alla Val Chiavenna, giungendo a batter moneta. Ne era seguita la guerra così detta di Musso, tra il 1531 ed il 1532, con la quale il governatore di Milano e Francesco Sforza ne avevano determinato, con l'aiuto dei Reti, la cacciata, ma a prezzo di inenarrabili sofferenze (il Medeghino ottenne tuttavia, in cambio, il marchesato di Marignano)<sup>5</sup>. Con l'inizio del secolo successivo le Tre Pievi, formalmente cedute da Filippo II di Spagna al cardinale Tolomeo Gallio, divengono, con la costruzione del forte Fuentes nella zona di Colico (dal nome del nuovo governatore spagnolo: 1603-1607), la base per le operazioni militari contro i Grigioni. Nel 1629 era sopraggiunta, inoltre, una dura carestia, cui si era aggiunta, l'anno successivo, la calata dei Lanzichenecci, che saccheggiarono Colico e Vercana, incendiando diversi borghi lungo il loro passaggio, ed introducendo la peste<sup>6</sup>.

Queste successive guerre ed invasioni avevano determinato l'aggiarsi per le campagne di soldati che in vario modo vessavano le popo-

---

<sup>5</sup> M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi*, Sampietro, Menaggio 1995, pp. 15-16: si tratta di Gravedona, Dongo, Sorico e del rispettivo contado, così denominate allora per la prima volta; il "Medeghino" era fratello del papa Pio IV e di Margherita, madre di San Carlo Borromeo; passò poi al servizio di Carlo V: L. BIGNAMI, *Nel crepuscolo delle Signorie lombarde (Gian Giacomo de' Medici)*, Milano 1925, *passim*.

<sup>6</sup> B. CAZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo: saggio di storia economica e sociale*, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1980, pp. 151-181. Nella sola Vercana i morti di peste tra il maggio ed il settembre del 1629 furono 124, su un totale di 127, tanto da non trovarsi personale per le sepolture: R. PELLEGRINI - D. BIANCHI, *Vercana. Storia, arte e cultura*, A. Sampietro, Menaggio 2002, p. 15.

lazioni, obbligandole al loro mantenimento, cui non erano estranei gli stessi spagnoli del forte e contribuiranno i francesi, che nel 1635, sotto la guida del duca di Rohan, saccheggeranno la Valtellina cacciandone gli Spagnoli.

Una grave crisi investirà poi, nel Seicento, l'intera economia italiana. Milano, che vantava settanta aziende tessili agli inizi del secolo, ne aveva cinque nel 1628 mentre Genova vedrà calare il movimento del porto da 9 a 3 milioni di tonnellate e scendere da 18.000 a 2.500 i telai per la lavorazione della seta<sup>7</sup>.

Su Milano e sulla Lombardia ancor più incombeva l'esorità spagnola, aggravata dalla politica di potenza perseguita, che non trovava qui il limite costituito, in Sicilia, da un pur succube Parlamento: alla regione del Lago veniva per di più "addossato il 49% del mensile spettante alla provincia comasca nel suo complesso", sì da assorbire praticamente lo scarso reddito dei fondi.

La zona era inoltre, "nel suo complesso, poco favorita dalla natura, quasi priva di terra arabile, povera nell'allevamento, senza una vera economia boschiva, malgrado le estese montuosità", mentre erano diminuite d'importanza le vie montane di traffico verso la Svizzera ed il centro Europa, che avevano consentito un qualche sbocco alle braccia disponibili. Né si aprivano – come ora – le porte dei vicini cantoni svizzeri, allora non meno poveri. Nel 1664 un tal Pietro Mosca di Traversa, in una lettera indirizzata al cugino residente a Palermo, pur considerando che "Palermo non è più Palermo", affermava mestamente: "qua non si po' stare, particolare nella nostra terra il Stato fa grande preparamento de soldati et accrescemo spesa hogni giorno"<sup>8</sup>.

Una situazione drammatica quindi, che spingeva all'emigrazione verso migliori condizioni di vita; la Sicilia, oltre ad essere soggetta anch'essa alla Spagna, offriva, un ambiente che collimava con le profonde convinzioni religiose delle popolazioni comasche. L'emigrazione evitava conflitti sociali mentre le rimesse degli emigrati consentivano di sfamare le famiglie, di pagare gli eventuali debiti contratti e le tasse.

---

<sup>7</sup> G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Laterza, Bari 1970, I, pp. 232-233.

<sup>8</sup> La lettera è pubblicata da R. MERZARIO, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli 16-18*, Einaudi, Torino 1981.

contribuendo a mantenere le chiese ed i parroci e ad arricchirle con la costruzione di nuove cappelle, con affreschi, reliquiari, argenti per il culto, organi, quadri e ricchi paramenti sacri.

4. - L'Isola nostra – è vero – non era certo il regno del bengodi. L'economia aveva avuto un periodo di sviluppo nel secondo quarto del Cinquecento ma si fondava prevalentemente sull'agricoltura ed in particolare sulla produzione del frumento, cui si era aggiunta quella dello zucchero, presto venuta a decadere, mentre le industrie ed il commercio si concentravano nella produzione della seta, destinata soprattutto all'esportazione, nella pesca del tonno e nella produzione ed estrazione del sale. Nell'ultimo quarto del secolo l'arrivo di ingenti quantità di argento dai nuovi domini transmarini, con la svalutazione della moneta, aveva determinato nuovi squilibri, ma favorendo l'indebitatissimo ceto nobiliare.

Il fiscalismo spagnolo continuava a spremere, anche qui, le risorse: se è vero che le entrate ordinarie, derivanti da quelli che venivano denominati eufemisticamente "donativi" e dai proventi della dogana, erano di molto inferiori ai fabbisogni del bilancio, attestatosi attorno al milione di scudi nel Seicento, non per questo si può negare l'incidenza negativa sull'economia dell'Isola delle esigenze finanziarie della Corona, impegnata in lunghe guerre, per affermare che gli introiti servivano a mala pena a provvedere ai suoi bisogni ed alla sua difesa. Ai donativi ordinari, sui quali soltanto sono stati costruiti alcuni di quei bilanci, spesso ripetutamente prorogati in aggiunta ai nuovi, si aggiungevano quelli straordinari, che i Viceré erano indotti a richiedere sotto i più vari pretesti e con vari espedienti, che solo in parte un succube Parlamento riusciva a contenere o più spesso a barattare con alcuni "privilegi": il donativo straordinario di ben 2.700.000 scudi, votato dal Parlamento nel 1612, risulta così prorogato di nove anni in nove anni dai parlamenti del 1615, del 1623 e del 1635, mentre negli anni successivi furono accresciute le gabelle e ne furono istituite di nuove. Pressata dalle esigenze della *Guerra dei Trent'Anni* (1618-1648) la Corte di Madrid spingeva inoltre i Viceré a vendere qualunque cosa "*de que se puede sacar dinero*" (da cui si possano ricavar soldi), fosse "*qualesquiera*

*rentas, fijos y otro quelquer genre de Real Patrimonio e qualesquiere Ciudades y lugares*". Tutto diveniva merce di scambio: uffici, e persino quello di maestro portulano, secezie, le stesse città demaniali, ripetutamente infeudate e riscattate (tale sorte subirà – come è noto – la nostra Aci, la cui secezia fu venduta a tale Pietro Tommaso Costa, mentre essa stessa fu venduta una prima volta al mercante genovese Ambrogio Scribani per 82.000 scudi e, dopo ottenuto l'annullamento di questo primo contratto, una seconda volta nel 1656 al marchese Agostino Ayroli) e persino le rate dei futuri donativi<sup>9</sup>.

L'esosità del fisco e le ricorrenti carestie, non sempre determinate da riduzione di produttività delle terre, determineranno ricorrenti rivolte, mentre la Sicilia era funestata da epidemie, fra le quali, particolarmente grave, quella che investirà Palermo e parte della Sicilia occidentale tra gli anni 1624 e 1625. Gravi danni e lutti, nell'ultimo scorcio del secolo, apportheranno l'eruzione dell'Etna del 1669, che raggiungerà Catania, facendone crollare le mura, e lo spaventoso terremoto del 1693, che colpirà la parte orientale dell'isola, distruggendo numerose città - tra cui Catania, Noto, Avola, Modica e Lentini - e danneggiandone più o meno ampiamente altre<sup>10</sup>.

Secolo quindi "niente felice" il Seicento, secondo il giudizio espresso da un contemporaneo.

Ma è sintomatico che proprio Catania, pressoché interamente distrut-

---

<sup>9</sup> Cfr. il bilancio del 1610, pubblicato da V. TITONE, *La Sicilia spagnola*, Mazaara 1948, pp. 194-195; Id., *Alle origini della questione meridionale. I. Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 98; la recente sintesi di S. DI MATTEO, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni*, Arbor, Palermo 2006, pp. 289 ss.. Per le vicissitudini di Aci Aquilia e poi di Acireale L. VIGO, *Notizie storiche della città d'Aci Reale*, rist. an. Acc. Zelanti, Acireale 1977, pp. 112-113 e 122, e le *Cronache* del Lo Bruno e del Calcerano, a cura di V. Raciti Romeo, in *Rendiconti Zelanti*, s. 3, vol. VIII, 1912-1913, pp. 1 ss. e s. IV, vol. II, 1927-1929, pp. 87 ss. (rist. an. di entrambe: *Per la Storia di Acireale*, Acc. Zelanti, Acireale 1987).

<sup>10</sup> S. NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia. Il terremoto del 1693*, Tringale, Catania 1982; *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, a c. di G. Giarrizzo, Maimone, Catania 1997. Per Acireale, in particolare, *Le tre Corone*, Bisagni, Catania 1693.



ta dal terremoto del 1693, sia stata ricostruita in appena dieci anni sotto l'impulso del duca di Camastra, evidenziando anche una non indifferente potenzialità economica. La stessa dissennata politica finanziaria della Spagna dimostra - *e converso* - la presenza di ceti, eventualmente anche alloctoni, forniti di capacità economiche tali da consentire gli acquisti di uffici e persino di città demaniali, al fine di ricavarne ulteriori profitti od anche soltanto per trarne lustro, attraverso l'acquisizione di seggi nel parlamento, che, cioè, "denari la Sicilia del Seicento ne doveva possedere, e in abbondanza per giunta"<sup>11</sup>, anche se una certa spregiudicatezza e l'assenza di più ampie visioni porterà il ceto nobiliare ad un progressivo ed inarrestabile declino. Dell'esistenza di queste potenzialità economiche sono esempio, del resto, le fastose realizzazioni architettoniche che arricchiranno Palermo e le altre maggiori città nel corso del Cinquecento e soprattutto del Seicento, fonte di lavoro per le maestranze e per schiere di lavoratori, e lo sfarzo tipico del secolo, anche se spesso mantenuto a costo di gravosi debiti.

Un ulteriore fenomeno contribuiva ad incrementare le possibilità di lavoro tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Settecento, quale la colonizzazione di estesi feudi da parte del baronaggio più avveduto mediante l'acquisto di *licentiae populandi* e la fondazione di nuovi comuni rurali, sui quali il barone acquistava il mero e misto imperio, garantendo l'esenzione da ogni gabella per un decennio, con la messa a coltura di lande prima desertiche e con notevoli spostamenti di popolazione dai centri abitati verso la campagna: ben ottantotto nuovi comuni tra il 1583 ed il 1653 ed altri venticinque tra il 1653 ed il 1714<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> S. CORRENTI, *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Mursia, Milano 1976, pp. 82 ss.; P. CASTIGLIONE, *Storia di un declino, Il Seicento siciliano*, Ediprint, Siracusa 1987; S. CORRENTI, *La Sicilia del Cinquecento. Il nazionalismo isolano*, Mursia, Milano, 1980; R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, I.S.I.E.M.C., Roma 2001.

<sup>12</sup> M. GIUFFRÈ (cur.), *Città nuove di Sicilia. XV-XVI secolo. I. Problemi e metodologie*, Vittorietti, Palermo 1979, *passim*.

5. - L'emigrazione dall'Alto Lario verso la Sicilia ha inizio nel Cinquecento. Al Cinquecento risalgono infatti le prime evidenze pubbliche della presenza e dell'organizzazione nella capitale dell'Isola di genti comasche, segni eloquenti che quegli emigranti, o, quanto meno, alcuni di essi, vi si erano installati già da qualche tempo e vi avevano raggiunto una certa agiatezza, tanto da potersi consentire, sia pure collettivamente, doni di notevole importanza ai loro paesi di origine.

La prima testimonianza pubblica è fornita da una iscrizione posta sull'anta dell'organo della chiesa parrocchiale di San Vincenzo di Gravedona – *expensis scolarium siciliensium hoc organum exstructum est 1545* – seguita da un'altra sull'artistica cancellata della cappella di S. Gottardo nella chiesa di S. Croce della frazione Naro della medesima località, con l'anno - 1586 - e la più anonima scritta: *Schola Panormi*<sup>13</sup>.

Un importante documento intermedio è il testamento del *fornaciario* Andrea Agio da Cassera (frazione di Vercana) rogato a Palermo il 9 agosto 1569 dal notaio Jacobo Galasso di quella città, esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, col quale il testatore lascia una consistente somma per l'erezione di una cappella da dedicare al santo di cui portava il nome e l'istituzione di una cappellania nella parrocchia del S. Salvatore della sua terra d'origine, cappella che risulta già eretta pochi anni dopo e sarà consacrata dal vescovo di Como mons. Volpi nel corso della visita pastorale del 1575; la cappellania sarà mantenuta fin oltre la metà dell'Ottocento.

Solo nel secolo successivo tuttavia – nel Seicento, epoca nella quale è sorta, come noto, la nostra Accademia – l'emigrazione in Sicilia diventa massiccia: in una relazione allegata alla visita del vescovo Carafino del 1637, il curato di Vercana Bartolomeo Cassera dichiara che “la maggior parte delli homini suoi Parochiani vano a negoziare”, “in Palermo”, tenendoci a chiarire che si tratta di una “città di Sicilia” ed a trovar lavoro in Sicilia si tende anche successivamente, benché nella seconda metà del secolo si riconosca con rammarico, come abbiamo visto nella lettera di Pietro Mosca del 1664, che “Palermo non è più Palermo”.

---

<sup>13</sup> P. ALBONICO COMALINI – G. CONCA MUSCHIALLI, *Gravedona Paese d'arte*, Ed Delta, Gravedona 2006, pp. 26-27 e 131.

L'emigrazione continuerà massiccia nel Settecento ed ancora nel 1764 sono assenti da Peglio ben 123 persone su una popolazione di 448 abitanti; se si tiene conto delle donne e dei numerosi figli, si tratta di una percentuale notevolmente consistente. Andrà poi progressivamente scemando fino a cessare del tutto con l'Unità.

Della stessa resta una ricca documentazione negli Archivi di Stato di Palermo e di Como, ma soprattutto negli archivi parrocchiali dei luoghi di origine, dove si conservano anche numerosissimi documenti, gelosamente custoditi dai parroci, unico tramite con le famiglie, normalmente analfabete, ed in grado di leggere le lettere che pervenivano alle spose ed alle madri in attesa<sup>14</sup>. Restano soprattutto, nelle numerose chiese dell'Alto Lario, ed in particolare della montagna, i preziosi doni, calici ed ostensori d'argento, reliquiari d'argento o di rame dorato, tovaglie d'altare finemente ricamate provenienti dalla Sicilia, cappelle affrescate con le rimesse degli emigranti, il culto di S. Rosalia, costumi tipici e persino alcune particolarità lessicali.

6. - Gli autori concordano nell'affermare che le vie usate dai nostri emigranti erano, alternativamente, quella del mare o la via di terra. Ma Fernand Braudel ci avverte che nel Cinquecento "le strade mediterranee sono, in primo luogo, quelle del mare" e basti riflettere che nel 1560 il grano arrivava a Napoli dalle Puglie per via marittima<sup>15</sup>! Le grandi ed antiche strade romane avevano subito, con il declino dell'impero, un progressivo deterioramento e per i lunghi percorsi alle strade vere e

---

<sup>14</sup> Un ampio regesto trovasi in M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore siciliani sui monti dell'Alto Lario nei secoli XVI-XVIII*, in *Riv. Arch. Como*, fasc. 131-132, 1950-1951, pp. 93-119, ed in V. CAPRARA, *Rapporti storici artistici tra Lombardia e Sicilia nel Seicento. Metodologia d'una ricerca*, in *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI ed il XVIII secolo*, Università di Pavia, Pavia 1995, pp. 126-137; i regesti dei documenti dell'A. S. di Palermo in R. GRILLO, *I Lombardi a Palermo*, in *Arch. Stor. Lombardo*, s. IX, 1, 1961, pp. 22-44.

<sup>15</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, 323 ss..

proprie si alternavano semplici piste, spesso infestate da briganti; lungo la penisola, politicamente frastagliatissima, era necessario munirsi di ripetuti permessi e lasciapassare, sottostare a controlli ed a grassazioni; i percorsi erano lunghi, faticosi; la vettura, che iniziava ad essere introdotta in Germania e nel nord Europa, rimarrà pressoché sconosciuta sulle strade italiane, quanto meno fino agli inizi del 1600. Anche il mare presentava i suoi pericoli: erano utilizzate navi di piccolo tonnellaggio, se non grossi barconi; tra galee, brigantini o caravelle pochissime quelle che superassero le 100 tonnellate, limite minimo fissato esclusivamente per i viaggi verso le Americhe e che solo nel 1587 venne elevato a 300. La navigazione si svolgeva lungo le coste, di porto in porto, se non di rada in rada<sup>16</sup>, mentre incombeva il pericolo dei corsari barbareschi.

I partenti e le famiglie erano pienamente consci dei pericoli, come ci attesta una nota dell'archivio (già) parrocchiale di Càino (Vercana) del 1676 secondo la quale in occasione della partenza per Palermo veniva esposto il Santissimo per impetrare la grazia di un buon viaggio, usanza che continuò ancora a lungo, ottenendo un permesso speciale del vescovo di Como nel 1692<sup>17</sup>.

Che i nostri comaschi preferissero la via del mare trova conferma in alcuni "documenti" indiretti: nella cappella di S. Rosalia della chiesa di Vercana è affrescata una piccola nave, con chiaro riferimento al normale mezzo di trasporto, mentre un affresco di San Pietro in Costa raffigura un uomo con catene, *ex voto* di chi, catturato dai corsari, era stato riscattato. Al periglioso viaggio per mare fanno anche riferimento alcune delle lettere esistenti negli archivi parrocchiali, fra cui una lettera dell'archivio di Dosso Liro, datata 6 aprile 1747: "...*sento tutto quello che avete pasato tanto per mare che per terra... però mi consolo che per grattia di Dio sette giunto alla Patria...*".

Ancora nel 1762 – in pieno Settecento – un gruppo di sei emigranti

---

<sup>16</sup> Una interessante descrizione delle peripezie di un viaggio per mare da Roma a Messina è quella dei primi gesuiti, chiamati dal viceré Juan De Vega, nel 1548, in *Litterae Quadrimestres ex universis locis Romam missae*, t. 1 (1546-1562), Madrid 1894, pp. 91-93, ripresa da S. CABIBBO, "Passamos el Phario, que es el lugar mas peligroso de todo el camino". *La Sicilia nelle cronache dei primi gesuiti*, in *Dim. Probl. Ric. Stor.*, 2, 1994, pp. 154-171.

<sup>17</sup> R. PELLEGRINI – D. BIANCHI, op. cit., p. 50.

(Francesco e Giovanni Perone, Giovanni Motti, Giovanni Battista Peracca, Giacomo di Marzo e Giovanni Comalino), partiti “con intenzione di andare in Palermo per ivi impegnarsi in qualche cosa”, si ritrovano bloccati in quarantena a Napoli per ben ventuno giorni, e, rimasti privi di denaro, sono costretti a rivolgersi all’Opera Pia Gallio di Como per essere aiutati e portare a termine il viaggio<sup>18</sup>.

Con la vela od i remi i nostri dovevano, del resto, far conoscenza già sul lago: ch , discesi dalle valli od abitassero sulle rive, quella era la via normale per raggiungere Como per poi proseguire fino a Milano e da l  al porto di Genova. Qui, poi, un buon numero di navi faceva vela per Palermo o da Palermo proveniva, cariche di quelle mercanzie – soprattutto seta o grano – di cui i mercanti genovesi si approvvigionavano nell’Isola; senza dire che dalla costiera di Pisa potevano essere utilizzate altres  le navi armate dai numerosi mercanti pisani che in Sicilia avevano i loro interessi<sup>19</sup>.

7. - L’elencazione di alcune attivit  imprenditoriali negli “statuti” della “nazione lombarda” del 1617, ha fatto concludere agli studiosi che gli emigranti altolariani e pi  in generale lombardi si dedicassero a Palermo al commercio, soprattutto del vino, o svolgessero attivit  di fornaio, taverniere ed oste, oltre che la professione di scalpellino. Si tratta di una chiara distorsione di prospettiva, ove si consideri che queste attivit  vi si trovano individuate al fine di determinare le contribuzioni che ciascuno dei confrati era tenuto a versare, sicch  si riferiscono esclusivamente a coloro che appartenevano a categorie produttive di un reddito degno di considerazione a fini contributivi. La provenienza da una regione povera quale l’Alto Lago non consentirebbe, del resto, di riconoscere che tutti, quanto meno agli inizi, o col ripetersi dell’emigrazione, possedessero sostanze tali da consentire attivit  commerciali.

Rimane acconcio richiamare qui la citata lettera di Pietro Mosca, il

---

<sup>18</sup> C. PINOTTI, *L’Opera Pia Gallio: origine e funzionamento in epoca di “Ancien Regime”*, in *Arch. Stor. Dioc. Como*, 7, 1996, p. 432.

<sup>19</sup> *Genova e Genovesi a Palermo*, SAGEP, Genova 1960.

quale non chiede al cugino di trovare al figlio una sistemazione lucrosa, bensì di “metterlo con qualche buona gente a travagliarsi il pane”; ancora nel 1753 Sebastiano Caraccioli congratulandosi da Palermo col fratello Antonio Maria per la sistemazione raggiunta in paese, dov'era ritornato dopo una permanenza a Roma, mediante le numerose committenze di quadri ed affreschi (“*mi consolo che trovate di guadagnar denari*”), lamenta la ben più triste condizione propria e di altri rimasti nella Capitale dell'Isola, “*che avemo a travagliare come cani di giorno e di notte e non si guadagna niente*”.

Ovvio che parecchi svolgessero le attività menzionate negli statuti e riuscirebbero ad acquistare botteghe e negozi, spesso gestite in forma societaria o se si vuole cooperativa: dai documenti esistenti nella parrocchia di Stazzona si evince con certezza che gli emigranti provenienti da quella località avevano aperto un forno ed una bottega; quelli di Dossoro Liro avevano un negozio di generi diversi, detto della “Bandera” in quanto situato nell'omonima piazza, nel quale vendevano vino, aceto, formaggio, pane, candele e legna e da cui dipendevano “botteghe e bottegoli” ed un magazzino; si ha notizia di altri, come di alcuni orefici o di quel Giovanni Macolino incaricato di importanti opere del convento di S. Francesco d'Assisi, nella fabbrica di S. Giuseppe dei Teatini o nella chiesa e convento di S. Ninfa. Dalla relazione della visita pastorale del vescovo mons. Feliciano Ninguarda apprendiamo inoltre che alcuni abitanti di Livo trovavano impiego in attività marinare<sup>20</sup>.

Analizzando più adeguatamente i vari capitoli si rileva tuttavia che, accanto ai maggiori contribuenti, ve n'erano altri che esercitavano la più modesta attività di facchino nel porto (anch'essa, sebbene in minor misura, tassata), ma vi erano anche poveri e bisognosi, anche soltanto in transito, della cui assistenza si occupavano gli stessi statuti.

Può quindi concludersi che gli emigranti, come in ogni emigrazione

---

<sup>20</sup> M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti, arte e folklore*, in *Arch. Stor. Lombardo.*, s. IX, I, 1961, p. 8; M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore siciliani*, cit., pp. 100-107; M. S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700)*, in *I Lombardi e la Sicilia*, cit., pp. 59-80, part. pp. 77-78; *Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda, vescovo di Como (1589-1593)* ordinati e annotati dal sac. dott. S. Monti, Ostinelli, Como 1892-1898.

popolare, si recassero in Sicilia soprattutto per trovar lavoro e, attraverso questo, conseguire migliori condizioni di vita, anche se molti vi si sono man mano affermati, svolgendo attività più lucrose, che li ponevano in grado di effettuare cospicue donazioni alle chiese dei paesi d'origine.

Diversamente dalle trasmigrazioni dei secoli precedenti (o delle colonie greco-albanesi) l'emigrazione non aveva, normalmente, carattere definitivo, ma durava più o meno a lungo, in attesa di raggranellare qualche gruzzolo, nel giro di cinque o dieci anni, per poter tornare al paese, dove rimanevano la famiglia e spesso la sposa ed i figli minori, e col quale fortissimi resistevano i vincoli affettivi.

Ad emigrare erano, soprattutto, i maschi adulti, tanto che il vescovo Ninguarda rileva, nel corso della visita pastorale, che molti nuclei familiari erano privi del capo famiglia, emigrato a Palermo<sup>21</sup>; qui sorgeva talvolta, viceversa, il problema delle spose per i giovani in età d'accasarsi, facendo aggio il noto proverbio "moglie e buoi...": nel 1641 furono quindi offerti ben 500 scudi quale dote di matrimonio per dieci ragazze disposte a maritarsi ed a trasferirsi, immediatamente individuate dal curato e dai "sindaci" della *schola*.

Non mancava, tuttavia, chi si trasferiva con l'intera famiglia nell'Isola, come dimostra la nascita a Palermo di numerosi bambini, così come non mancheranno famiglie che si stabiliranno definitivamente in Sicilia, ove permangono tuttora alcuni cognomi che si ripetono lungo le sponde del Lago.

Emblematico il percorso di alcuni giovani destinati al sacerdozio, dei quali rimane il maggior numero di testimonianze, che, nati o meno in Sicilia, frequentarono il seminario di Palermo, ricevendo ivi gli ordini minori od il presbiterato, per trasferirsi poi nei paesi di origine o di origine del padre, ad esercitarvi il proprio ministero. È il caso di Giuseppe Cassera, nato a Palermo nel 1647 circa, il quale studiò filosofia presso i gesuiti ed ivi fu ordinato sacerdote nel 1677; tornato al

---

<sup>21</sup> Nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano 1859, a c. di C. Cantù ed altri, vol. III, e nella parte relativa a *Como e la sua provincia*, dovuta ad F. Robolotti, pp. 1181-1183, è registrata una lunga canzone "Allo sposo ch'era in Sicilia", datata 17 marzo 1809, che riteniamo mero artificio retorico.

paese, era titolare di un legato di un certo Andrea del Piazz, residente a Palermo, per celebrare una messa quotidiana nel santuario della Madonna della Neve con un beneficio di sessanta scudi annui, mentre un suo fratello, rimasto a Palermo, divenne canonico di quella cattedrale; Polti Antonio, nato nel 1671, fu ordinato a Palermo nel 1704 ma morì a Vercana nel 1720; Aggio Agostino, nato nel 1685 ed ordinato a Palermo nel 1710, fu cappellano a Vercana, ove morì nel 1727. Il fenomeno si intensifica nel Settecento: Ballone Ilario, nato a Càino nel 1696 e ricevuti gli ordini minori a Como, è a Palermo nel 1721, laureandovisi in Sacra teologia e conseguendo ivi il presbiterato; ancora residente del Regno di Sicilia nel 1735, si da dover rinunciare alla carica di vice curato di Càino, lo si trova ad esercitare qui il suo ministero nel 1742; Sebastiano Cassera (i nomi ritornano!), ordinato a Palermo nel 1707, è parroco di Vercana dal 1722 al 1756; Antonino de Medici, nato a Vercana il 2 maggio 1718, dopo aver conseguito gli ordini minori a Como nel 1738, emigra a Palermo con la famiglia ma è preposito di Mezzegra dal 1772 al 1775 ed economo spirituale di Gera Lario tra il 1785 ed il 1786; Antonino Medici ottiene il suddiaconato a Monreale il 23 dicembre 1758 ma è parroco di Vercana dal 1773 al 1813; Cappello Tommaso Maria, nato a Càino nel 1717, viene battezzato e cresimato a Palermo; dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1740, ritorna al luogo natio, e dichiara: (a Palermo) *“imparai i primi rudimenti di grammatica e mi dedicai alle lettere umane, come imparai gli elementi di retorica ... mi occupai dei casi di coscienza e coltivai diligentemente le congregazioni mariane sotto l'invocazione di S. Atanasio”*; anche Filippo Maria Ballone, laureatosi (1727) ed ordinato a Palermo (1759), dal 1787 è di nuovo nel paese natale; Piazza Giuseppe, nato nel 1730, fu ordinato a Palermo nel 1757 ma morirà in patria nel 1823; l'ultima ordinazione nell'Isola la troviamo registrata nel 1776: si tratta di Martino Caraccioli, figlio del pittore Antonio Maria, nato a Palermo nel 1753, che diverrà parroco di Trezzone dove morirà nel 1797.

Emblematico anche il caso del padre Antonio Maria Caraccioli (cui abbiamo già avuto modo di accennare), nato a Càino (dove fu battezzato il 23 marzo 1727), emigrato a Palermo in giovanissima età col fratello Sebastiano Maria, minore di lui di tre anni (la madre era rimasta a Càino con i due figli più piccoli); a Palermo, dove sicuramente è rimasto dai dieci ai diciotto anni (1737-1745) è stato avviato alla pittura



da due primi maestri (di cui si ignora il nome); perfezionatosi a Roma e fatto ritorno al paese di origine, vi intraprese un periodo di intenso lavoro: a lui si devono, infatti, numerosissimi affreschi e quadri sparsi in tutta la zona del Lago, nelle chiese della Valtellina e della Valchiavenna ed in raccolte private: torna nuovamente a Palermo nel 1770, forse per attendere meglio agli affari che aveva lasciato in mano del fratello, per poi fare definitivo ritorno a Vercana, dove morirà nel 1801<sup>22</sup>.

8. - Coglie nel segno Giovan Battista Giovio allorché scriveva che "...tutti forman qui (in Sicilia) corpi uniti, vanno e vengono, hanno leggi proprie e quasi repubbliche"<sup>23</sup>.

In Palermo i nostri emigranti erano organizzati in confraternite laicali distinte secondo i paesi di provenienza e denominate *Scholae Panormi*, con l'aggiunta, per ciascuna, del nome del santo protettore del paese.

Diversamente che per la "nazione lombarda", nella quale tutte quelle organizzazioni convergeranno, si ha soltanto un tardo statuto della "*Schola Panormi et ecclesiae Sancti Iuliani*", degli emigranti di Stazzona, rogato in Palermo dal notaio Emanuele Merito il 21 settembre del 1735, "... *fact(um) et conclus(um)*" "*pro eorum devotione, et ad maiorem Dei gloriam et pro beneficio animarum*" ("per loro devozione verso il detto Santo tutto in honor et servizio di Dio e Salvamento dell'Anime loro", come si legge nel preambolo), che legittimamente possiamo ritenere riproduca sostanzialmente le caratteristiche di quelli più antichi e delle altre *Scholae*. Apprendiamo che esisteva un'unica organizzazione "*dei scolari commoranti e degenti in questa città di Palermo*", cui rimaneva collegata la chiesa della città di origine, in tutto dipendente dalla prima. Questa era retta da due "rettori seu sindaci", eletti a maggioranza da coloro che risiedevano a Palermo "l'ottava di Pasqua della Resur-

---

<sup>22</sup> R. PELLEGRINI – D. BIANCHI, op. cit., pp. 67 ss. e 79-91 (alle pp. 68-71 le opere eseguite nella zona). Purtroppo non si hanno notizie delle opere eseguite in Sicilia ed a Roma.

<sup>23</sup> G. B. GIOVIO, *Como e il Lario*, Como 1795: passi scelti sono inseriti, a cura di A. Mambretti Ciocca, nel cit. *Larius*, II, 1, pp. 307-345.

rezione di Ns. S. Gesù Cristo d'ogni anno", ai quali competeva non solo amministrare *ad libitum* i contributi degli "scolari" ("*ogni plenaria potestà et autorità ... di spendere li denari ..a beneplacito*": cap. IV), ma altresì di nominare "*li rettori seu sindaci residenti e commoranti in detta comunità di Stazzone*" (cap VII). la cui carica durava fino a revoca, per amministrare la chiesa e gli eventuali investimenti nel paese. I contributi, a carico di chi esercitava un qualche commercio, erano commisurati alla sua entità, desunta dal numero di dipendenti, ed andavano corrisposti il 22 giugno, festa del patrono, agli esattori appositamente delegati: dodici tarì all'anno "per ogni compagno di negozio" e sei per ogni "giovane", aumentati rispettivamente a 18 ed a 12 nel 1743; in compenso i congregati godevano di vari benefici spirituali e di alcune messe al momento della morte, da celebrarsi in Palermo od a Stazzona, secondo la volontà espressa dagli stessi<sup>24</sup>. Benché le *scholae* fossero costituite da gruppi ristretti, i contributi totali ammontavano a somme per l'epoca non indifferenti, tanto da consentire, sia pure unitamente ad altre spontanee elargizioni, di arricchire le chiese di origine, come meglio si vedrà.

Tutti i gruppi convergevano in una più ampia confraternita "*della Nazione Milanese seu Lombarda*", cui erano demandati i compiti di interesse generale, ed in particolare quelli di assistenza in favore dei partecipanti e dei più bisognosi. La "nazione" aveva anche, in Palermo, un proprio "consolato"<sup>25</sup>.

Nella Biblioteca Comunale di Palermo esiste un volume manoscritto (2 Qq F 179), contenente una copia del sec. XIX dei "*Capitoli fatti dalle Genti della Nazione Milanese seu Lombarda degenti in questa Felice Città di Palermo per la contribuzione*". rogato in Palermo il 1° novembre 1617, dal notaio Sebastiano Brocco, di origine lombarda, che nella capitale dell'Isola esercitò dal 1614 al 1630. I Capitoli corrispondono a quelli di altra copia in possesso dell'unico superstite della Pia Opera, l'ing. Giovanni Mallone (+1935), fortunatamente salvata dal figlio, gen. Tommaso, dalla distruzione della sua casa sotto i bombardamenti

<sup>24</sup> M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore siciliani*, cit., pp. 113-119.

<sup>25</sup> VIANELLO C. A., *Alcuni documenti sul Consolato dei Lombardi a Palermo*, in *Arch. Stor. Lombardo*, n. s. III, 1-2, pp. 186 ss..

di Palermo nel corso dell'ultimo conflitto. Fra i sottoscrittori del documento, di particolare importanza, e fra le "città, terre e comunità della nazione che concorrono all'officj, come nelli capitoli" prevalgono in grandissima misura i "capi" delle Comunità dell'Alto Lago e le rispettive terre: oltre al "castello d'Aronna (Arona), dove nacque il glorioso S. Carlo", ed ai due maggiori centri di Milano e di Como, sono specificamente elencati i capi e le "comunità" di Gravedona, Dungo (Dongo), Sorico, Gera (ora Gera Lario), Domaso, Livo, Pei (Peglio), Vercana, Consiglio di Rùm (Rumo), Tarzona (Trezzone) "e suoi casali", Dosso, Boranno, Verogna, Traversa, Stazzona, Germazen (Germasino), Garzen (Garzeno) ed alcuni "contadi" della Valchiavenna (Chiavenna, Piur, Gordona, Villa di Piur), Canobio<sup>26</sup>.

I Capitoli sorprendono per la loro modernità.

La Confraternita era retta da un Governatore eletto a maggioranza di voti (il primo, nominato all'atto della redazione dei Capitoli, fu Alfonso Pesterla e Borromeo), dopo avere intonato "l'inno dello Spirito Santo", dai "deputati" delle varie comunità, nominati, sempre per scrutinio, da tutti coloro che avevano raggiunto il diciottesimo anno di età: in caso di parità di voti si procedeva al sorteggio. Il Governatore durava in carica due anni, era rieleggibile *ad nutum* e veniva assistito da tre deputati, sorteggiati, di anno in anno, tra quelli già eletti; le elezioni dovevano avvenire nel mese di ottobre "dopo che saranno fatte l'inchiuse delli vini".

Tutti i partecipanti erano tenuti ad un contributo annuo proporzionale alle possibilità economiche: "i negozianti e mercadanti" importatori da fuori Regno o da Messina per un grano per onza di tutte le mercanzie, in relazione "all'accertamenti doganali"; gli altri, i filatori, tessitori "o d'altra sorte senza negozio", "un tanto il mese, o anno, in quel miglior modo parerà alli detti Governatore e Deputati"; i mercanti di vino per grani dieci per ogni "carrozzata di uva", che superasse la quantità di una botte; i marmisti per grani uno per onza di marmo lavorata o ven-

---

<sup>26</sup> Il primo documento è stato pubblicato da R. GRILLO, *I "Capitoli" della "nazione" dei Lombardi di Palermo*, in *Arch. Stor. Lombardo.*, CIII, 1977, pp. 5-17 dell'estratto; il secondo da M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare...*, cit., pp. 23-31 dell'estratto.

duta, i fornai per un grano per salma di frumento utilizzato, i facchini e venditori di vino al minuto od all'ingrosso dieci grani per ogni botte di vino venduto o consumato, i tavernieri ed osti per grani dieci per ogni botte di vino consumato.

Scopo iniziale e precipuo della Confraternita era l'acquisto di un terreno per erigervi una piccola chiesa in onore di S. Carlo Borromeo, da ingrandirsi appena possibile: a reggerla dovevano essere chiamati un beneficiale con uno o più cappellani, da scegliersi preferibilmente tra sacerdoti della nazione lombarda e tra i figli, fratelli e discendenti di coloro che avessero contribuito; quindici onze l'anno erano destinate a costituire doti di maritaggio o di monacazione da assegnare a giovani orfane, povere e bisognose, od a figlie di invalidi; otto onze a sovvenire i connazionali poveri, anche di passaggio, e venti per il riscatto di impossidenti dai turchi, con facoltà per il governatore di optare, secondo le effettive disponibilità, per l'uno o l'altro dei suddetti scopi; si sarebbe dovuto provvedere anche ad istituire un piccolo ospedale per curarvi i connazionali ammalati, con preferenza sempre per coloro che vi avessero contribuito.

Trattasi del rinnovo di più antichi capitoli "appuntati nel tempo del *quondam* Alfonso Pesterla" (il primo governatore), ed infatti già in precedenza il governatore Abbondio Curto da Gravedona ed i procuratori Niccolò Brocco da Piuro, Bernardo Ardengo da Lecco e Giovanni Fossato da Como avevano provveduto ad acquistare un vecchio forno ed una casa contigua e ad iniziare la costruzione della chiesa, solennemente aperta al culto sin dal 31 ottobre 1616 e che successivamente sarà integrata con la costruzione della sagrestia e dell'abitazione del cappellano.

Nel secolo precedente e fino alla costruzione della chiesa i lombardi residenti a Palermo, avevano fruito di una cappella nella chiesa di S. Giacomo alla Marina, distrutta nel 1863, ove – come ci riferiscono le antiche guide della città - una lastra di marmo, datata 1542 ne indicava l'appartenenza<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> DI MARZO-FERRO G., *Guida di Palermo e suoi dintorni*, Palermo, Pensante, 1859; E. SALEMI, *Ricordi della distrutta Parrocchia di S. Giacomo La Marina in Palermo*, in A.S.S., ns. X, 1885, pp. 247-265.

Il sogno di una propria chiesa "nazionale" non durò tuttavia a lungo: la chiesa, "con sua sagrestia e case congiunte che servivano per cappellano e sagrestano" e "parimenti tutte le case botteghe confinanti ala detta chiesa e nel piano della Feravecchia", risultano cedute poco meno di vent'anni dopo, il 17 settembre 1635, con "licenza" dall'arcivescovo card. Giannettino Doria, ai benedettini di San Martino delle Scale, alla ricerca di un luogo in cui erigere una casa succursale nella città, cui erano tenuti a seguito di un decreto della loro Congregazione. Non è azzardato ritenere che a quel grave sacrificio la Confraternita si fosse determinata per la difficoltà di far fronte alle obbligazioni contratte, eventualmente anche a causa della riduzione dei contributi. Oltre a garantire "onze 45 di rendite sopra la città di Palermo", gli acquirenti si impegnavano, infatti, ad estinguere un debito di 500 onze, oltre interessi, contratto con il maestro Antonio Paganetto per l'acquisto di alcune di quelle case e per la costruzione della chiesa. I Cassinesi si erano riservati comunque di rifare la chiesa, mantenendo il titolo di San Carlo ed una cappella per uso esclusivo dei lombardi e per la sepoltura delle loro famiglie. A loro si deve quindi la chiesa attuale, aperta al culto il 19 marzo 1648 e detta tuttora "dei Lombardi". Nella relativa cappella, rifatta "*splendidus*" nel 1728, rimane un quadro di San Carlo Borromeo in abito cardinalizio che soccorre gli appestati, attribuito a Vincenzo Vallone; ai piedi della cappella la sepoltura, sulla cui lastra si legge: "*Mediolanensium Natio / sibi statuit sepulcrum*"; ai lati: "*corpora / Lombardorum qui nate (sic) in domino requiem / continet hoc / commune sepulcrum nationis*"; al di sopra gli stemmi araldici di Milano e di Palermo, ripetuti sulle soglie dell'arco iniziale e sulle lesene laterali dell'altare: la biscia milanese e l'aquila ad ali spiegate<sup>28</sup>.

La mancanza di fondi impedì la realizzazione dell'ospedale, ma si provvide a stipendiare un medico per l'assistenza. Nel corso degli anni

---

<sup>28</sup> Si comprende poco, quindi, come un codicillo ai citati capitoli affermi che la chiesa e gli annessi siano stati ceduti "gratis", a meno che non si intenda distinguere tra la chiesa e le case annesse. R. GRILLO, *I Capitoli*, cit., p. 18 dell'estr.. Il contratto di cessione in M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare*, cit., pp. 32-35. M. R. NOBILE, *L'architettura religiosa: il cantiere gesuita*, in *I Lombardi e la Sicilia*, cit., pp. 25-58. La lapide sepolcrale è riprodotta in A. M. BOCA, op. cit., p. 117.

si erano inoltre verificati vari abusi; non tutti adempivano gli obblighi volontariamente assunti sicché i contributi furono successivamente aboliti, mentre non pochi pretendevano aiuti cui non erano legittimati.

I successivi Capitoli del 1728, del 1735 e del 1763 impressero alla Confraternita funzioni spiccatamente mutualistiche, mantenendone le caratteristiche religiose e di edificazione ma assegnandole il precipuo compito di assicurare l'assistenza medica ed una indennità giornaliera in caso di malattia, dietro versamento di un contributo annuo, da pagarsi in due rate semestrali, ma esclusivamente ai nati in Lombardia, con esclusione persino dei discendenti nati a Palermo; vennero contemporaneamente abolite le doti di maritaggio e di monacazione, mentre furono mantenute le somme destinate al riscatto degli schiavi (benché, come si osserva, da molti anni non più necessarie). Non é inutile notare che i nuovi capitoli risultano sottoscritti dai rappresentanti pressoché delle medesime comunità che avevano sottoscritto quelli del 1617, portatori spesso dei medesimi cognomi<sup>29</sup>!

Alla crisi della Confraternita comune ai lombardi non corrispose affatto una analoga crisi delle *scholae* dell'Alto Lario, costituite da gruppi più omogenei e con una continua osmosi con i paesi di origine, che continuarono a prosperare, come dimostrano le realizzazioni nelle chiese dei rispettivi paesi e ci attestano numerosissimi documenti.

9. - Due avvenimenti incideranno profondamente sulla vita sociale e religiosa di Palermo sullo scorcio del primo quarto del Seicento, con vasti riflessi sulla regione dell'Alto Lago: la peste ed il rinvenimento delle spoglie di santa Rosalia, che rimarranno stabilmente collegati tra loro.

Come si è accennato, sin dal 1624 una fiera epidemia di peste, introdotta forse da un legno proveniente dal nord Africa che trasportava

---

<sup>29</sup> M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare ...*, cit., pp. 3549. La Confraternita, che ha assunto successivamente la denominazione di "Pia Opera per la Contribuzione dei Lombardi", si è estinta anteriormente all'ultimo conflitto: *Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e Arte*, a c. di M. C. Di Natale, Edi-Ofes, Palermo, 1993, p. 308.

schiavi riscattati dai corsari barbareschi, era scoppiata ed imperversava per Palermo. Il riferimento alla punizione dei peccati (*gladium Dei*, che si imporrà nell'iconografia) appariva a tutti naturale, sicché si erano moltiplicate le processioni, fomite di nuovo contagio, fino a determinare l'intervento della stessa Autorità ecclesiastica per limitarle, se non per proibirle. L'epidemia aveva avuto il suo picco nel giugno di quell'anno, allorché nell'ultima settimana i morti erano stati trecentocinquanta in città e trecento nel lazzaretto immediatamente approntato, ove nel frattempo erano stati trasportati altri duecentotrenta malati. Il male, scemato di intensità in autunno, avrebbe avuto un nuovo picco tra il dicembre di quell'anno ed il febbraio del 1625, per estinguersi poi progressivamente<sup>30</sup>, dopo il riconoscimento dei resti della Santa.

Agli inizi del secolo il culto di santa Rosalia non era affatto vivo nella Capitale, ove la popolazione si rivolgeva, per le sue necessità, ad altri santi protettori, anche se se ne conservava il ricordo sul Monte Pellegrino, soprattutto da parte di alcuni eremiti francescani che vi si erano installati sin dal secolo precedente. Quei frati avevano iniziato le ricerche nel 1624, coronate da successo il 15 luglio, allorché furono ritrovati in una grotta alcuni resti ricoperti da concrezioni calcaree, che tra la sera stessa ed il giorno seguente furono portati in arcivescovado. Solo tra il 15 ed il 18 febbraio dell'anno successivo (1625) la commissione scientifica istituita dal cardinale Giannettino Doria ne individuerà alcuni, fra i tanti, appartenenti ad una giovinetta, che il 22 febbraio saranno attribuiti alla romita Rosalia: le ossa, descritte ed elencate, riposte in una cassa sontuosa vengono portate in processione: a questo riconoscimento (più che al loro rinvenimento) viene collegata la fine del contagio.

Il culto della santa si affermò immediatamente, soprattutto su impulso del gesuita Giordano Cascini (1565-1635), cui si deve la prima opera agiografica, ripresa dal Caetani, alle cui descrizioni si ispireranno anche le successive produzioni pittoriche. Alla salvezza dalla peste si accom-

---

<sup>30</sup> C. VALENTI, *La peste a Palermo nell'anno 1624*, in *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, C.I.S.S.O Sicilia, Palermo 1985, pp. 113-181; *La peste di Palermo negli anni 1624-26*, relazione di anonimo a c. di S. Salomone Marino, in A.S.S., 1905, pp. 119 ss..

pagnava la forte presa su tutti gli strati della popolazione derivante dalla sintesi tra il “santo romito”, che ne esaltava il senso religioso, ed il “santo nobile”, con le rinunce agli agi della sua condizione.

Il Cascini attribuisce la nascita dal conte Sinibaldo e da madre imparentata con Ruggero II, assegnandola alla prima metà del secolo XII; la Giovinetta, intendendo interamente dedicarsi a Cristo in una vita di penitenza, abbandonati gli agi che gli garantiva la nobile origine, si era ritirata in una grotta della Quisquina, sopra Bivona, al cui ingresso si legge una scritta che la leggenda vuole da lei vergata, donde si era spostata sul monte Pellegrino, dove saranno rinvenute le spoglie<sup>31</sup>.

Al giubilo per il rinvenimento e per lo scampato contagio partecipavano sicuramente gli emigranti lombardi ed altolariani, scampati anch'essi alla peste che aveva imperversato in città (ne fanno fede diversi *ex voto* ed alcune lettere). In uno dei primi *festini* in onore della Santa, che ebbe luogo nel 1626, sulla *machina* dei padri domenicani, alta ben m. 9,70 ed “adornata di mille e cento lumi ben disposti su una piramide”, tra i quattro personaggi che “erg(eansi) maestosi, cioè Palermo, vestito da venerando vegliardo,... l'Ungheria in abito vittorioso e Partenope liberata dal morbo contagioso”, stava “Milano, vestito da guerriero”<sup>32</sup>.

Da quel momento ebbe luogo l'affermarsi ed il diffondersi del culto anche in Alto Lago ove reliquie della santa furono inviate dalle rispettive *Scholae* a varie chiese, viepiù negli anni successivi, a protezione

---

<sup>31</sup> C. CASCINI, *Di Santa Rosalia vergine palermitana*, appresso Birilli, 1651 (postumo); O. CAIETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Panormi 1657, t. 2, pp. 153-172; P. COLLURA, *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Santuario, Palermo 1977, pp. 64 e 81-82; V. PETRARCA, *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana*, Palermo, Sellerio 1988, pp. 32-45 e 98-117; ID., *Genesi di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*, in *Arch. Trad. Pop. Sic.*, Palermo 1986, pp. 166 ss.; A. AMORE, *Rosalia*, in *Biblioteca Sanctorum*, XI, *ad vocem*, Istituto Giovanni XIII, Roma 1968. La Biblioteca Comunale di Palermo ha pubblicato il ms. 2 Qq E 89, *Originale delli testimonij di santa Rosalia*, Palermo 1977.

<sup>32</sup> E. SALEMI BATTAGLIA, *S. Rosalia e Palermo*, Palermo, Boccone del Povero, 1889. Di converso una statua di S. Rosalia è posta all'esterno del duomo di Milano.



dalla peste che flagellerà anche quella zona tra il 1629 ed il 1630: già nel 1626 un frammento osseo ottenne Brenzio, altra reliquia nel 1628 Vercana, ancora Montemezzo nel 1632, Dosso Liro nel 1642, e poi Livo, Germasino (1734), Càino e Trezzone. Nell'antica parrocchiale dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio si custodisce inoltre un artistico busto-reliquiario in rame dorato, contenente un frammento osseo, ottenuto nel 1631 per interessamento del primo agiografo, quel Giordano Cascini cui si è accennato, e da lui affidato al confratello Giovanni Antonio Cetta, originario del luogo, per essere consegnato al rettore della *schola* (un tale Alberto Mancini) e per suo mezzo al parroco perché venisse esposto *ad augendam fidelium religionem et devotionem*. Nella parrocchia è conservata l'intera documentazione: l'autenticazione dell'arcivescovo Giannettino Doria ed il lasciapassare, munito di sigillo, col quale si ordina "a tutti et qualsivoglia ufficiali tanto spirituali quanto temporali...che siano in qualsivoglia paese del mondo esistenti" "di non molestare" il latore del reliquiario, che così viene descritto: "statua di s. Rosalia...cioè la testa d'argento, et il corpo perinsino alle mammelle dove termina...nella testa di detta santa Rosalia vi è una corona d'argento fatta a ghirlanda colorata con la diadema anco lavorata et decorata, un palio bianco con certi fioretti d'oro"; unitamente al reliquiario furono inviati un calice d'argento dorato ed un quadro di santa Rosalia.

Ma ancor di più vollero fare la stessa *Schola* di Peglio e quella di Vercana, finanziando la costruzione di una apposita cappella nelle chiese dei rispettivi Paesi.

In quella della chiesa dei santi Eusebio e Vittore (Peglio) una grande pala, di m. 2,44 x 1,72, raffigura santa Rosalia in preghiera nel lazzaretto di Palermo, accanto alla quale giacciono i corpi degli appestati, mentre l'angelo del Signore rinfodera la spada simbolo del flagello (*gladium Dei*) e due cherubini osservano la scena; sullo sfondo sono riconoscibili il golfo e il sovrastante monte Pellegrino. La cupa tela attuale, che erroneamente era stata identificata con quella inviata dall'Isola (da identificarsi probabilmente con quella rinvenuta rotta già nel corso di una delle visite pastorali del Seicento), recentemente restaurata, è stata attribuita, attraverso una ricerca archivistica, al pittore di origine fiamminga Luigi Gentile (1606-1667), operante a Roma almeno fino al 1656, cui è stata commissionata dal parroco (ma chi pagava era sempre la ... *schola*). La

cappella è affrescata ai lati con episodi della vita della santa, eseguiti nel Settecento e di scarso valore artistico, attribuiti in passato a quell'Antonio Maria Caraccioli che già conosciamo, ma di cui rimangono in realtà ignoti gli autori: Santa Rosalia che, guidata da due angeli, lascia la reggia per dirigersi verso la Quisquina sulla parete di sinistra; di fronte la Santa con in braccio Gesù Bambino che le accarezza una guancia nella grotta della Quisquina, osservati dalla Madonna e da due angeli: sopra un piccolo altare di pietra sono scolpite le parole incise all'ingresso della Quisquina "EGO ROSALIA / SINIBALDI QUISQUI/NE ET ROSARUM E / DOMINI FILIA AMOR / D.NI MEI IESU / CRISTI / IN HOC / ANTRO / HABITA/RI DECREVI"; sulla volta la santa in gloria sale in cielo sollevata da due angeli e circondata da cherubini; angioletti nel sottarco e nelle lesene<sup>33</sup>.

Ugualmente a Vercana, in cui, almeno fino agli anni '90 del secolo scorso, si celebrava ogni anno solennemente la festa della Santa (malgrado l'avversione dei vescovi per l'uso di mortaretti e del baldacchino), nel 1627 viene commissionata la costruzione di una cappella nella chiesa parrocchiale del S. Salvatore. E' la seconda a sinistra procedendo dall'ingresso, cui si accede da una balaustra realizzata nel 1758. Al centro l'iscrizione: *Quasi plantatio rosae in Jericho / Eccl. Cap. XXIII*, tratta dal libro del Siracide ("come roseto di Gerico": Ben Sira, 24, 14). Una controversia col pittore chiavennasco Giovanni Battista Macolino ha privato la cappella della tela raffigurante la Santa e s. Giuseppe, che gli era stata commissionata nel 1634. Sulla parete di fondo vi è invece una tela con la "Incoronazione di santa Rosalia", non datata né firmata, ma di scuola palermitana, come attesta l'indicazione "Panormi": gli affreschi ai lati della tela, di epoca successiva (del 1719), sono attribuiti a Giovan Battista Pozzi con due diverse raffigurazioni della santa: a sinistra con la palma e la corona del martirio, a destra con la croce e la griglia; sulla parete sinistra "Santa Rosalia si taglia i capelli dinnanzi al Crocifisso" e sulla parete destra "Santa Rosalia riceve il viatico

---

<sup>33</sup> A. COMALINI, *La chiesa dei S.S. Eusebio e Vittore di Peglio*, Nodo Libri, Como 2004, pp. 11-16, 22-24, 76, 85-88; P. MASTALLI, *La devozione e il culto di S. Rosalia in Alto Lario*, in *Communitas. Annali 1989-1993*, C. St. Stor. Val Menaggio, Menaggio 1993, pp. 207-222.

da Cristo”; nella volta, al centro, la “Gloria di Santa Rosalia”, a sinistra “L'apparizione della Vergine col bambino alla Santa” ed a destra “L'apparizione di Rosalia agli appestati”. Nella stessa chiesa si deve alla *Schola* anche la successiva cappella della Madonna del Rosario, affrescata da Domenico Ceresana, sulla quale è attestato espressamente: “*Panormitani confratres hoc erexerunt sacellum 1604*”. Alle offerte della *schola* palermitana si deve anche, quanto meno in parte, la costruzione del Santuario della Madonna della Neve tra il 1631 ed il 1639 ed il denaro per la costruzione del bell'altare marmoreo della chiesa di S. Sebastiano a Càino, fornito dai nipoti del parroco, Sebastiano e Giuseppe Caraccioli<sup>34</sup>.

10. - Imponente è il numero dei quadri e degli arredi sacri esistenti nelle chiese dell'Alto Lario provenienti dalla Sicilia e sarebbe lungo elencarli tutti.

Spicca, per qualità pittorica, la grande tela di Pietro Novelli, detto il Monrealese, di m. 3 x 2,07, nella chiesa parrocchiale di San Giacomo di Livo, purtroppo officiata ormai solo la domenica, raffigurante la “Trinità con l'Immacolata e Santa Rosalia che intercedono per la cessazione della peste”, nel cui paesaggio sottostante emerge il panorama di Palermo con sullo sfondo il monte Pellegrino e, in basso a destra, il monogramma dell'autore: “P. N.”<sup>35</sup>. Un affresco di Sigismondo de' Magistris con l'effigie di S. Rosalia (molto deteriorata) si trova nella chiesa di Santa Croce di Naro (Gravedona) ed un “Crocifisso tra i santi Bartolomeo e Rosalia” nella chiesa di San Carlo nell'omonima frazione dello stesso centro, una cui campana porta la scritta “Scolari di Palermo” e la data “1781”<sup>36</sup>; altro affresco con S. Rosalia sull'altare maggiore della parrocchiale di San Giuliano di Stazzona (dove è documentato anche un

---

<sup>34</sup> R. PELLEGRINI – D. BIANCHI, op. cit., pp. 38-41, 54 e 58.

<sup>35</sup> Ignoto a G. DI STEFANO, *Pietro Novelli il Monrealese*, Flaccovio, Palermo 1989, ma riprodotto nel Catalogo della Mostra tenuta nell'Albergo dei Poveri di Palermo nel 1990 (benché non presente in mostra), *Pietro Novelli e il suo ambiente*, Flaccovio, Palermo 1990, p. 159, con scheda di D. Pescarmona.

<sup>36</sup> P. ALBONICO COMALINI – G. CONCA MUSCHIALI, op. cit., pp. 130-139.

altro quadro con il “Transito” della santa). Nel presbiterio della chiesa di San Sebastiano a Càino si conserva inoltre una bella statua lignea barocca di santa Rosalia, alta settanta centimetri, dono delle famiglie Astrico e Caraccioli e proveniente, secondo la tradizione, da Palermo.

Tra gli altri di minor rilievo artistico emergono i grandi affreschi commissionati ad uno dei pittori che ha maggiormente operato nella zona dal 1608 al 1628, Giovanni Mauro della Rovere, detto il Fiammenghino, dalla forte vena coloristica, fra cui quelli della cappella del Rosario nella chiesa di San Martino di Montemezzo e della cappella di San Giovanni Battista nell’omonima chiesa di Brenzio. L’iconografia si inserisce spesso nell’ambiente della Controriforma di forte presa emotiva di fronte alla pressione luterana dai Grigioni, a salvaguardia dalle quali venivano costruiti, lungo gli ancor labili confini, cappelle e santuari (famoso il santuario di Tirano, in Valtellina, dedicato alla Vergine). Così nella “Fede che scaccia l’Eresia”, con chiari riferimenti stilistici a Gaudenzio Ferrari ed al Morazzone, di m. 2,03 per m. 2,27: la Fede vi è personificata da una giovane donna su una nuvola che domina la parte centrale e regge con la mano sinistra le Tavole della Legge e la Bibbia, mentre un angelo innalza la Croce; sembra voler sfuggire al suo sguardo l’Eresia, in forma di donna scarmigliata ed arruffata, sommariamente vestita e dallo sguardo smarrito, che tiene in mano un libro e ne calpesta un altro, dai quali fuoriescono delle serpi, simbolo del male; sulla destra una battaglia che erroneamente si è voluta talvolta identificare con quella di Lepanto, per la presenza di armati con turbante e scimitarra, e difficilmente la si potrebbe con la battaglia di Muret del 1213 nel corso della crociata contro gli albigesi al comando di Simone di Monfort, in cui perse la vita Pietro d’Aragona<sup>37</sup>.

Non si tratta soltanto di quadri od affreschi della Santa o, comunque, donati o fatti eseguire dalle *Scholae*, bensì anche di un cospicuo gruppo di manufatti d’argento, di squisita fattura, provenienti da Palermo: reliquiari, grandi croci astili, calici, ostensori, pissidi, secchielli lustrali,

---

<sup>37</sup> Una scheda in A. M. BOCA, op. cit., p. 97; P. TENCIHO, *L’opera del Fiammenghino nelle Tre Pievi Altolariane*, A. Sampietro, Menaggio 2000; l’affresco della “Fede” e la relativa scheda (che dichiara la battaglia come “di incerta identificazione”) alle pp. 28-31.

pace, lampade pensili, corone. Tra i primi, oltre al reliquiario di Pegli già descritto, non si possono non citare quello della chiesa di S. Giacomo di Livo, del 1706, "fatto da li scolari di S. Giacomo...fondata in questa città di Palermo", con la statua della santa in argento massiccio su una nuvola ed una corona di rose, sostenuti da tre angioletti, tra rose, gigli, fiori e foglie; quello di Brenzio del 1704, in legno scolpito, con cristalli e decorazioni in argento, e soprattutto quello di Germasino, considerato "una delle più interessanti realizzazioni" con l'aquila ad ali spiegate che stringe fra gli artigli una serpe, simbolo di Palermo, su un piedistallo riccamente decorato, sovrastata da un fantasmagorico intrecciarsi di foglie e fiori, al cui centro sta la figura della Santa nel cui petto si colloca la reliquia: il marchio – G. C. – è attribuibile all'argentiere Giacinto Carini.

Tra gli ostensori va citato quello dell'argentiere Pasquale Cipolla di Palermo, del 1726, sul cui piede, ornato da fogliame e cherubini sta una statuetta di fanciulla che regge con la destra un calice e con la sinistra il supporto di una grandiosa raggiera, con cherubini ed angeli; la croce astile di Livo, di centoventi centimetri, con scene della passione in nicchie con sfondo a smalti blu su un nodo esagonale e le figure in rilievo dell'Eterno Padre, dell'Assunta e degli evangelisti attorno al Crocifisso, e l'altra, di analoga struttura ma con figure in parte diverse, considerata "un capolavoro di arte orafa".

Su quasi tutti gli oggetti oltre all'indicazione della *schola* che li aveva commissionati e li offriva, le iniziali RUP (*Regia Urbs Panormi*) e/o i simboli di Palermo (l'aquila ad ali ripiegate o spiegate - "a volo alto"-, quest'ultima utilizzata dal secondo decennio del Settecento ed utile per individuare la data di produzione), l'anno di produzione (o le due ultime cifre), il marchio del console che li ha bollati e (ma non sempre o non sempre leggibili) le iniziali dell'argentiere, fra i quali lo Zastrow, che ha curato una importante mostra, ha individuato (su una croce astile del 1661) un argentiere (A L M) ed un console (G G S) ignoti all'accurato lavoro dell'Accascina su "*I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*"<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> O. ZASTROW, *Capolavori di oreficeria sacra nel Comasco*, Soc. Arch., Como 1984, ove sono riprodotte gran parte delle argenterie cui si è fatto rife-

Erano anche continue rimesse di denaro per provvedere alle necessità delle chiese e per mantenervi i cappellani. L'entità delle rimesse risulta spesso dai libri contabili delle chiese, come da quelli dei SS. Eusebio e Vittore di Peglio: il 9 giugno 1642 "sono entrate lire quattro mille settecento quattro terzoli per la valuta di scuti 30 doi venuti da Palermo dalla detta Scuola per servizio della Fabbrica cambiati a ragione de tarì 14 per scuto in tanta moneta d'oro dico 4704"; e l'anno successivo: "adi 13 luglio 1643 è entrato al nostro tesoriere Alberto Manzino lire milleduecento cinquanta le quali ... le abbiamo ricevute dal sig. Gio Pietro Cazola come appare per la poliza sottoscritta di nostra mano provenute da Gio. Monti rettore della Scuola di Palermo sotto il 19 genaro 1643"; ancora "scuti 100" (lire 1250) nel febbraio 1644 "alli rettori della fabbrica...da Palermo", e così via. È ovvio che sulle rimesse si ripercuotevano le situazioni economiche che si verificavano in Sicilia, di tal che il sacerdote Cesare di Marzo deve rinunciare ad una cappellania nella chiesa di S. Carlo in Gravedona, mantenuta con alcuni redditi "che si riscuotono ...nel università di Chiamonte nel Regno di Sicilia", a causa della sospensione per *rescriptum principis* "per la grande carestia di grano nel anno 1764". La prosperità raggiunta da taluni nel Settecento è attestata, comunque, nelle scritture di un *Libro domestico* del parroco Parisio Perone di Peglio (1760-1780) e dall'archivio privato della locale famiglia di Giglio Motti.

Numerosi riferimenti all'emigrazione, alle rimesse degli emigranti e, in genere, alle donazioni, si rinvengono anche nei verbali delle visite pastorali dei vescovi di Como: così in quella del vescovo Archinti alla

---

rimento: alle pp. 48-49 le croci; pp. 62, 70 e 77-78 i calici; gli ostensori alle pp. 94 e 108-110; le pissidi alla p. 149; alle pp. 136-139 i reliquiari; a p. 168 i secchielli lustrali; la pace a p. 174; le lampade pensili alle pp. 179-180; le corone alle pp. 188-189. Lo Zastrow si è prudentemente astenuto dall'indicare le collocazioni che risultano, tuttavia, da fonti precedenti. Agli "argenti siciliani" dedica un apposito capitolo il volume *Parole d'argento. Oggetti liturgici in Alto Lario*, a c. di G. Conca Muschialli e G. Monti, Ed. Delta, Gravedona 2001, pp. 61-68 (ma v. pure alle pp. 31-33 e 69 ss.). M. ACCASCINA, *I marchi delle argenterie eoreficerie siciliane*, Banca Sicula, Trapani 1976. Nel citato contributo di A. M. BOCA anche una scheda degli "Oggetti provenienti da Palermo e di proprietà della diocesi (sic) di Sondrio" (scheda n. 3, pp. 100-101).

citata chiesa dei SS. Eusebio e Vittore di Peglio, del 1608, in cui si ricorda ai "sindaci" "di scrivere in Palermo per assicurare quelli danari lasciati per mantenere un cappellano". od in quella del vescovo Bonasana del 1699, il quale riscontra l'esistenza di "molti strumenti di crediti della suddetta chiesa, di crediti di diversi particolari che donano alla chiesa e fabbrica mandati dai confratelli di Palermo, i quali si conservano nella casa parrocchiale presso il signor Curato"; in un elenco allegato alla visita del vescovo Neuroni del 1754 si ricordano due chierici abitanti in Palermo: al vescovo Pellegrini, nel 1764, il prete Ludovico Motti dichiara di aver fatto i suoi studi a Palermo ed il sacerdote Giuseppe Maria Manzino di aver "dimorato per ani quattordici nella città di Palermo attendendo allo studio nel Collegio Novo delli padri gesuiti" e di aver "presi gl'ordini dall'arcivescovo della suddetta città e da mons. Naselli allora vicario generale". Nella già citata relazione, allegata alla visita Carafino, il curato di Vercana Bartolomeo Cassera evidenzia che "la Parochiale si ritrova havere in Palermo ..., una raccolta de dinari circa la summa due volte seicento, quali dinari ivi da essi homini ansi per doi da essi delegati administrators d'essi dinari quali ogni anno si mutano dando però li suoi conti alla presenza de tutti gli altri e vengono negoziati con pagar li danni alla chiesa conforme il stilo ragionevole di quel paese, quali danni si mandano dalli agenti suddetti quivi a Vercana con polize di cambio o per altro mezzo conforme dal Curato o sindici di questa parochia vengono adimandati, anzi ancho li agenti in Palermo li spendono in far paramenti et altre necessità per la parochia, et fatti li mandano con il segno *Scola Panhormi*"<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> A. COMALINI, *La chiesa dei S.S. Eusebio e Vittore*, cit., pp. 11-16: un elenco delle suppellettili sacre inviate da Palermo è contenuto in una "*Notta di tutta la sacra supelettile dila Ciessa e sagristia della ciessa Parrocchiale deli Santi Esusebio e Vittore del logo di Peglio*". ivi, doc. 8, pp. 133-137, ove si aggiunge: "di più vi sono molti istromenti de crediti dilla sud.a ciesa de crediti de diversi partichulari che donino alla ciesa et fabbrica mandati da confratelli di Palermo quali si chonservino nella chassa parocchiale apresso del signore Curato".

11. - All'iconografia di S. Rosalia, nella quale la Santa indossa spesso un saio, si riallaccia un costume femminile caratteristico della zona di Livo e di quelle circostanti, che si suole riferire ad un voto fatto per il ritorno da Palermo degli uomini preservati dalla peste. E' costituito da una tunica di panno bigio o marrone ruvido, prodotto dalle Umiliate di Gravedona, che continuavano la loro attività anche dopo la soppressione del ramo maschile, con una parte inferiore svasata e profilata da una fettuccia di lana rossa (non potendosi piegare il pesante tessuto) e da un corpino senza maniche, stretti ai fianchi da un cinturone alto di cuoio con fibbia metallica. Successivamente furono aggiunte maniche in panno o velluto scuro con polsi damascati attaccate ad un sottostante corpino in canapa. Quest'abito è stato comunemente utilizzato quanto meno fino all'Ottocento, come attestano varie guide turistiche che lo descrivono quale "abito cappuccinesco" o "fratesco", ed anche successivamente, soprattutto nelle feste. In una cappellina votiva lungo la mulattiera che collega Vercana con la frazione di Càino esiste un affresco in cui S. Rosalia è raffigurata con un esemplare simile, amorevolmente ricostruito negli anni Cinquanta dalla dott.ssa Mariuccia Zecchinelli, direttrice del Museo Storico di Como, dove trovasi esposto<sup>40</sup>.

Il voto non impedirà di adornarsi dei gioielli che gli uomini portavano in dono al ritorno da Palermo e quindi di provenienza siciliana: si tratta di collane di corallo rosso, che si alterna spesso a palline in filigrana d'argento, di orecchini d'oro con al centro una "R" maiuscola, chiaro riferimento alla Santa (talvolta anche la "M" della Vergine), ovvero il gallo, simbolo di Palermo, sostituito poi, all'epoca della dominazione austriaca, dall'aquila bicipite. Di questi gioielli gli eredi ne sono tuttora gelosi custodi ed alcuni di essi vengono ancora riprodotti da qualche gioielliere di Gravedona<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> L'abito fu notato già dal G. B. Giovio, op. cit., p. 327: "... veston le donne a foggia di cappuccini ..."; di una "strana foggia di vestito cappuccinesco" parla pure C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi di Lugano, Maggiore e di Como*, Milano 1824, pp. 231-232; una più completa descrizione anche in G. UBERTI, *Guida generale ai grandi laghi subalpini*, Milano 1890, p. 115.

<sup>41</sup> Lo ricorda il nostro Consolo, in *Retablo*, Sellerio, Palermo 1987, in cui Lorenzo invia alla morosa di Stazzona, Luzia Barraja, degli orecchini in filigrana con la "R" di santa Rosalia. Cfr. anche M. ZECCHINELLI, *L'antica emi-*



Sorprendente è, infine, il permanere nel dialetto di Germasino di alcuni suoni tipicamente siciliani, come l'articolazione retroflessa della *r*, nei gruppi *tr* e *dr*, che ha messo in grave imbarazzo un ricercatore dell'*Atlante Linguistico Italo Svizzero* (AIS), lo Scheurmeier, il quale, ignorando forse i vincoli con la Sicilia, si limita ad annotarne la vicinanza con gli omologhi gruppi consonantici inglesi; a Trezzone, inoltre, Palermo viene tuttora pronunciato omologando la *r* con la *m* e chiudendo la *o* finale fino ad un suono di *u* (quasi *Palemmu*)<sup>42</sup>.

12.- Dell'emigrazione rimane anche la comunanza di alcuni cognomi tra la Sicilia ed il Comasco, quali Astraco (Astracu), Barraja, Cassera, Calderaia, Cetta, Mancini, e così via. Soprattutto rimangono vivissime in Alto Lago, specie nelle valli che più vi avevano contribuito, le tradizioni sulle quali abbiamo avuto modo di soffermarci, anche perché sotto gli occhi di tutti, nelle chiese sparse per i paesi, ne permangono le splendide realizzazioni, che inducono ad un certo mito di Palermo. Non è raro che al turista che si soffermi a contemplare con interesse qualcuno degli affreschi delle chiese o, nei giorni festivi, i ricchi paramenti, si avvicini qualche donna per mostrare orgogliosamente un qualche monile che indossa, gli descriva quelli che conserva a casa, lasciati dai suoi antenati, affermandone la provenienza da Palermo.

---

*grazione ...*, cit., p. 23; M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore*, cit. pp. 65-69. Della gioielleria di origine siciliana è in corso lo studioda parte di una gentile signora che ne possiede una interessante collezione, la quale se ne ripromette la pubblicazione.

<sup>42</sup> G. SANGA, *Riflessi linguistici dell'emigrazione in Sicilia: Germasino*, in *Mondo Popolare in Lombardia*, 4. *Como e il suo territorio*, a c. di R. Leydi e G. Sanga, pp. 363-272, part. pp. 368369; ivi è inserito un gruppo di tavole riproducenti l'organo di Stazzona, nonché argenti e gioielli siciliani.